

L'ITALIA DALLE ELEZIONI ALLA PACE IMPOSTA

LA SOLUZIONE REPUBBLICANA

All'ultim'ora, nella imminenza del congresso delle Nazioni Unite e — presuntivamente — della pace, l'Italia uscita dalle rovine della guerra ha potuto consacrare in libere elezioni e nella definitiva scelta della forma istituzionale la sua rinnovata democrazia.

Varie, come già si è detto, e indipendenti dalla volontà del popolo italiano, le ragioni del ritardo: anzi tutto, l'aver dovuto attendere il riunirsi effettivo delle due parti della Penisola dopo la liberazione del Nord; poi il giuoco, solo in parte noto, degli alleati, tutt'altro che concordi in tema di politica italiana; il troppo comodo sistema di governo, imperniato — sia pure tra i ricatti dei più forti — sull'altra formula, presuntiva e di comodo, della spartizione per sei della torta governativa e di ogni attributo di un assai labile potere; infine, la sempre più evidente convenienza della monarchia, spacciata al 5 giugno come subito dopo la liberazione di Milano, di avere il tempo di rifarsi una verginità, approfittando sopra tutto degli errori degli avversari e dello scadere, in genere, della coalizione antifascista nel concetto della massa.

Si andava comunque alfine verso le elezioni indette, con il 'referendum', per il 2 giugno, e ciò dava ai più un senso di distensione e — dopo tanta tragedia — quasi di sicurezza, forse anche per il restringersi delle attenzioni al solo aspetto italiano dell'orizzonte e per di più ad un solo, assorbente, argomento, allorchè, ai primi di maggio, si apriva la serie di sorprese che la sorte riserbava alla estrema vigilia elettorale italiana.

E' ormai indubbio come il mutamento del partito dirigente

e del governo britannico (e ne sarebbero prova le dichiarazioni del Laski durante il suo soggiorno in Italia per il congresso socialista) abbia annullato l'aspettativa d'un intervento alleato in favore della dinastia o, quanto meno, per l'invocato spostamento ulteriore della data del 'referendum'. Da ciò il porsi in moto con evidente ritardo della propaganda monarchica.

Ne segnava l'inizio una mossa magistrale, da vario tempo predisposta, ma che si dubitava non si sarebbe ormai avuta: l'abdicazione del re. Era il maggior peso, e il peggior impaccio ad un salvataggio elettorale della dinastia, quello che veniva dalla presenza fisica e morale di Vittorio Emanuele III; e la sua rimozione, a vantaggio di Umberto, meno responsabile e più popolare, non poteva recare, sia pure *in extremis*, che ad una svolta favorevole, e, dato il nuovo atteggiamento alleato, non più ritardabile. E la sera del 9 maggio veniva comunicata l'abdicazione e la partenza del re per l'Egitto. Era, in effetti, una seconda abdicazione, l'atto istitutivo della luogotenenza parlando di trasmissione definitiva ed irrevocabile di poteri. Ma ciò non toglieva che, sparendo il padre, Umberto cessasse dalla sua balorda situazione di luogotenente e, in un'ora di euforia monarchica, potesse ripresentarsi — per l'inabilità dei partiti antifascisti e la loro malafede — munito di tutti gli attributi legali d'ormai unico rappresentante della monarchia. E che il ritardo fosse stato fatale, ma che pure ancor molto si potesse fare — non solo nell'Italia meridionale ma anche nel Nord —, valsero a mostrare i poco più di venti giorni, che costituirono per Umberto e la dinastia il massimo sforzo personale e politico esercitato.

Mentre durava tuttavia nelle menti più aperte e sensibili l'eco — che non può dirsi spenta — di un problema: la liceità o meno di un abbandono e di una nuova, definitiva, fuga, mentre ancora avrebbe dovuto esprimersi da parte dei rappresentanti del popolo il giudizio sulle maggiori responsabilità del ventennio, della dittatura e della guerra (e la maggiore non poteva non essere quella del re), problema reso più complesso dall'altro (che un solo membro del governo sentì, ma mal pose) di navi da guerra poste a disposizione dal ministero della ma-

* Che poi non accenna neppure a essere posto, nella torpida atmosfera di un'assemblea che sa di accademia.

rina per il trasporto dell'ex-sovrano e di suoi congiunti, sovrappungeva un proclama del nuovo re, che riaffermava gl'impegni già presi come luogotenente e rinnovava in particolare quello relativo alla consultazione popolare e al rispetto dell'esito del 'referendum'. Già Umberto, la mattina del 10, aveva espresso al presidente del Consiglio, on. De Gasperi, il suo convincimento circa la perfetta meccanicità dell'abdicazione e della successione, circa il loro avvenire — come disse — *ope legis*. Ma il partito comunista vide nell'evento la rottura della tregua istituzionale e, conseguentemente, del patto tra i partiti, su cui da due anni s'era imperniata la vita politica italiana, facendosi a richiedere l'anticipato passaggio dei poteri al presidente del consiglio, verificandosi la mancanza del capo dello Stato e fino alla sua determinazione. Ma era un voler far giustizia, all'ultimo momento, di tutta la fermezza mancata nei rapporti con la Corona, dal rinnovamento 'democratico' del governo Badoglio in poi. Più realisticamente, il partito socialista vide nell'evento una mossa elettorale di vasta portata, pur non traendone alcun invito a rafforzare la propria azione e quella dei partiti di sinistra, in vista dell'ormai incerto scontro. Nessuna reazione da parte democristiana — non ostante la maggioranza data alla repubblica nel recente congresso, con cui erano parse esaurirsi le estreme possibilità della monarchia —; evidente compiacimento da parte liberale.

Dal giorno del trapasso dei poteri al 2 giugno trascorsero per Umberto II ventidue giorni di intensissima attività: dalla Sicilia al Piemonte alla Lombardia ed al Veneto il 're di maggio' percorse l'Italia, e la fece percorrere dai migliori uomini a sua disposizione. Se nell'alta Italia le accoglienze non furono generalmente tali da suscitare troppe speranze, la propaganda monarchica si rivelò capace di presa non solo nel Mezzogiorno ma anche nell'Italia centrale, e in particolare nel Lazio. La propaganda si mostrò abile, intensa, spregiudicata nel largo impiego, fino all'ultimo, dei mezzi. Ancora il 1° giugno giungevano ai più svariati indirizzi fotografie del re e della regina e, particolarmente, dei loro figli: questi anzi ebbero in tutta l'azione il primò ruolo, sicchè non sarebbe stato vano attendersi da un'ulteriore rinuncia in favore del principe di Napoli un ancora miglior esito. E poi profusione di titoli e insegne cavalleresche, senza alcun ordine o discernimento:

migliaia di lettere a stampa, e con pure la firma del ministro della R. Casa a stampiglio, partivano e arrivavano ogni giorno. E che l'una e l'altra fossero ottime forme di propaganda per un popolo sentimentale e politicamente non evoluto si dimostrò al 2 giugno. Ma, sopra tutto, agì la Chiesa o, anzi, il clero, in combutta coi propagandisti monarchici. Si giunse al punto di far avvenire durante la messa la diffusione di avvisi che ammonivano al buon uso del voto e a stare in guardia contro le 'novità pericolose' che ognuno sapeva quali; sacerdoti predicavano dal pulpito la necessità dell'ordine naturale; vescovi (come in Abruzzo) indicavano ai fedeli, pena le più severe sanzioni ecclesiastiche, l'obbligatorietà del voto per la croce sabauda e per lo scudo della democrazia cristiana. La propaganda anticomunista, sentita anche al di fuori dell'azione monarchica e cattolica, forniva il maggior credito a chi riproponeva l'urgenza del ristabilimento di uno Stato forte sotto la guida dei Savoia: ed era una propaganda che la contro-azione comunista e, generalmente, di sinistra, lungi dall'indebolire, rinvigoriva. Si potè notare — quanto all'attività confessionale, prevalente su quella repubblicana e di sinistra, al pari della monarchica — come una divisione di parti tra la democrazia cristiana che, pur guardandosi bene dal tener fede al deliberato del congresso, aveva in sè alcuni gruppi sinceramente orientati verso la repubblica, e l'Azione cattolica e il clero, compatti nella difesa dell'istituto monarchico.

La successione di Umberto dava inoltre l'abbrivo a calorose dimostrazioni monarchiche a Roma e in altre città: dimostrazioni che, se subito seguite da altre repubblicane, indette dalla Confederazione del Lavoro e dai partiti di sinistra, non erano più in linea con l'apparente timidità dimostrata fino a poco prima. La propaganda monarchica poteva inoltre sfruttare la disagiata posizione in cui s'erano trovati il ministro comunista della giustizia e il governo avanti la richiesta di un'ampia amnistia per il suo avvento patrocinata da Umberto e il rinvio di essa a dopo le elezioni. Tuttavia, v'era chi, intorno al trono, si abbarbicava ancor tenacemente alla speranza di un rinvio *in extremis* che, approfondendo i risultati visibilmente ottenuti, avrebbe potuto compromettere in modo definitivo la repubblica e il rinnovamento dello Stato: da ciò il turpe, disperato, appello alle potenze occupanti per un rinvio « d'ufficio ». Delitto

di tradimento e, dopo le brutali esperienze anche con gli alleati, di acquiescenza allo straniero. Alla vigilia del 'referendum' infine un ulteriore abile gesto di Umberto (che mostrava, al contrario del padre, di sapersi utilmente consigliare: e difatti vi fu in quei giorni e ancor dopo il 2 giugno gran ressa di vecchietti al Quirinale) prometteva agl'Italiani che, ove il risultato della consultazione fosse stato favorevole alla corona, esso sarebbe stato risottoposto a nuovo esame popolare. Il che muoveva fogli monarchici a chiedere uguale assicurazione da parte repubblicana.

Ma tutte le passioni, i fermenti, i livori tacquero nella imminenza della giornata della doppia consultazione elettorale. Se la distribuzione dei certificati nelle grandi città, specialmente a Roma ed a Milano, non fu perfetta, se l'arduo problema che presentava la massa dei reduci, degli sfollati, dei sinistrati non fu risolto, nè si trovò modo di assicurare il voto anche agli elettori di passaggio e senza la residenza nel comune dove si trovavano al 2 giugno, se la voce pubblica accusò di maneggi nella distribuzione parte monarchica o repubblicana e partiti di sinistra o di destra, si può dire tuttavia che le elezioni — non ostante rappresentassero una novità per buona parte dei votanti — si svolsero con regolarità e con ordine, non puramente formale, ma con la più viva aderenza al loro significato e al loro fine.

Qualche disordine (i soli gravi furono quelli di Napoli) vi fu dopo, a scrutinio ultimato, e mentre ormai da più giorni gli organi d'informazione — alcuni con aperta falsità — e la voce pubblica cercavano di cogliere qualche risultato parziale o d'arguire quello generale, specie per la consultazione che, nella sua maggior semplicità, più appassionò: il 'referendum'. Ma — e ciò può costituir la riprova della regolarità delle elezioni — fino a che i risultati non furono noti, da nessuna delle parti si elevarono contestazioni di validità. Queste furono poste avanti, e fragorosamente, non senza rinnovati appelli allo straniero, riprendendosi la richiesta del secondo 'referendum', dalla parte soccombente, senza che l'altra, forse per la non schiacciante maggioranza conseguita, ne desse, con manifestazioni di piazza o di stampa, un qualunque incentivo; chè, anzi, il naturale equilibrio e l'amore intenso di pace del popolo italiano si mostrarono proprio nel non far più caso, già all'indomani, della parte avversa o perdente, e il suo desiderio di riporsi al lavoro,

compiuto il proprio dovere, nel non fermarsi in polemiche e nel non esaltarsi — forse per una più profonda consapevolezza della tragicità, comunque, dell'ora — anche dinanzi al realizzarsi d'un ideale, da molti accarezzato e tenuto vivo dalla giovinezza. Così fu che gli elementi del disordine, quelli che dimenticarono, come già nella vigilia elettorale, ogni carità di patria, furono i monarchici intransigenti, i violenti reazionari, e non pochi ricchi o nobili dei circoli di corte ed ufficiali che si fecero con qualunque mezzo e senza alcun pericolo ad aizzare la massa più indiscriminata e irresponsabile, spingendola contro la forza pubblica, le sedi dei partiti, o semplicemente i mercati e i posti di rifornimento. Una violenta contrapposizione del sud al nord, dove le due tendenze erano state oppostamente prevalenti, con rinnovate minacce di separatismo, e un estremo riaffiorare degli altri due ingredienti essenziali della campagna monarchica — l'anticomunismo e la monarchia salvaguardia internazionale dell'Italia — furono le ultime armi, che si spuntarono contro l'indifferenza e il disinteresse della maggioranza di coloro che avevano votato contro la repubblica.

In questa atmosfera, in cui già chiaro era l'apporto del buon senso prevalente e comunque del significato attivo della maggioranza repubblicana, e dopo che il pomeriggio del 6 erano stati dagli onn. De Gasperi e Romita comunicati i dati provvisori del 'referendum', e si era appreso il fin allora sereno atteggiamento di Umberto II e dei monarchici, questi, due giorni dopo, l'8, scatenavano l'offensiva volta ad invalidare la pronuncia dei risultati e i risultati stessi. L'offensiva partiva da tre parti, di cui riconoscibile era a chiunque l'ispirazione comune — le colonne dell'« Italia nuova », un preteso « comitato di giuristi » ed un passo ufficiale dei soliti Cattani e Cassandro del soccombente partito liberale —, ma verteva sullo stesso argomento: il calcolo della maggioranza effettuato sul totale dei voti *validi*, anzichè sul numero effettivo degli elettori *votanti*, e cioè senza tener conto degli spostamenti prodotti dai voti nulli e non attribuiti. Contemporaneamente contestazioni e rilievi, sia generali che particolari, si muovevano alla Corte di Cassazione, eretta in Ufficio centrale elettorale, cui spettava la proclamazione dei risultati. Data la situazione, saggio consiglio sarebbe stato quello di attendere, per tale proclamazione, che fossero stati con la massima celerità possibile risolti i casi con-

testati di competenza della Corte. Lo scarso senso giuridico — comprovato avanti e dopo da ampie prove di leggerezza date da alcuni ministri in prognostici e dichiarazioni — fece al governo affrettare, forse ad evitare che il ritardo potesse favorire l'estendersi dei disordini, il 10 giugno, in un'aula di Montecitorio, una proclamazione provvisoria dei risultati, ormai completi, rinviandosi quella definitiva, a contestazioni risolte, ad altra seduta, che fu poi il 18.

La proclamazione provvisoria poneva la Corona e il governo in difficile posizione, prevedendo la legge elettorale, a tale proclamazione e fino alla nomina del Capo provvisorio dello Stato, il trasferirsi dei poteri al Capo del governo. Dinanzi al risultato ormai esplicito e in conformità delle promesse più volte ribadite, dinanzi all'aspettativa anche ormai comune e su cui scarsa presa facevano le alchimie dei legulei, Umberto avrebbe dovuto senz'altro partire — seguendo la via già percorsa dalla moglie, dai figli e dai congiunti — o comunque procedere al trasferimento dei poteri. Stretto negli interessi, resi torbidi dallo scioglimento imminente, dei circoli di corte e negli intrighi di parte monarchica, e mal consigliato anche dai consueti vegliardi di turno attorno al trono, l'ex-luogotenente, che aveva già giuocato la carta, troppo elettoralistica per esser seria, di divenire re per venti giorni, preferì porsi contro il governo, a sua volta non irresponsabile dell'accaduto, ma tratto a mostrarsi fermo dalla rappresentanza assunta della maggioranza espressasi, e contro il popolo italiano, lasciando negli ultimi giorni della sua dimora il peggior ricordo al Paese. Egli chiedeva, in fondo, di continuare nelle sue funzioni fino al definitivo accertamento dei dati della consultazione: contro di che il governo, che aveva fatto avvenire una prima proclamazione dei risultati (quando la legge, imperfetta, non ne prevedeva una seconda), era obbligato ormai a mostrarsi risoluto all'immediato trapasso dei poteri. Nell'errore comune, e nell'equivoco da una delle due parti certo voluto, la polemica s'inacerbì e drammatici colloqui si svolsero al Quirinale tra Umberto e l'on. De Gasperi, scartandosi tra l'altro il compromesso d'una delega dei poteri di quello a questo. Il 12 la piazza si muoveva: e s'incrociavano, non senza colluttazioni, dimostrazioni monarchiche e repubblicane. La situazione era oscura, e grave la figura nostra avanti agli sprezzanti osservatori stranieri, allorchè il pomeriggio del 13 si dif-

fondeva la voce, questa volta veritiera, dell'avvenuta partenza dell'ex-re, all'insaputa del governo, ma su apparecchio italiano. Sembrava, sebbene con ritardo, imbrocata la via giusta, quando, sempre a insaputa del governo, veniva divulgato un proclama di Umberto. Era, come si disse, la freccia avvelenata del parto: e in quale ora per il popolo italiano! Se le due ultime frasi, rimaste da una precedente, più colma, stesura erano un saluto del partente, e se si scioglievano funzionari e soldati dal giuramento di fedeltà alla Corona, il proclama si scagliava violentemente contro il governo e i partiti, rei di avere esercitato un atto di forza non consentendo l'attesa dei risultati definitivi, ma aggiungeva alla protesta l'invito alla calma e, quasi, alla rassegnazione, a non dividere, in un nuovo tragico conflitto, il paese.

Come ognuno sa, il popolo italiano rispose con la sua serenità operosa e virile, con l'astenersi anzi da ogni e qualsiasi dimostrazione e violenza, mentre, apertasi subito la Costituente e designatosi nell'on. De Nicola il Capo provvisorio dello Stato, tutti gli animi si volgevano, dopo la parentesi elettorale, al piano internazionale, su cui si decideva la sorte d'Italia.

ELEZIONI POLITICHE E COSTITUENTE

Dall'altra consultazione popolare, quella politica, era uscita la vittoria dei tre partiti di massa, contro il frazionarsi e il disperdersi di pochi milioni di voti tra partiti personali e borghesi. In testa, e con enorme superiorità, la democrazia cristiana, il partito cui — come si prevedeva — era andato il maggior numero di suffragi degli indipendenti con l'appoggio della formula anti-comunista e sotto l'ispirazione del clero. Seguiva il partito socialista e, a stretto contatto, quello comunista. Interessante anche il linguaggio delle cifre: di fronte ai 12 milioni 717.923 di voti raccolti per la repubblica, ai 10 milioni 719.284 di voti per la monarchia e al milione 498.136 voti nulli (per un totale di 24 milioni e 935.443 votanti) stanno gli 8 milioni 62.383 voti attribuiti alla democrazia cristiana, i 5 milioni 225.306 al partito socialista, i 4 milioni 694.642 ai comunisti; cui seguono, nell'ordine, l'Unione Democratica Nazionale (liberali e demolaburisti con gli amici personali dell'on. Nitti,

formanti l'Unione Nazionale per la Ricostruzione) con 1 milione 578.584, il 'fronte' dell'uomo qualunque (non si può scrivere che con la minuscola, così) con 1 milione 264.794, il partito repubblicano con 1 milione 26.593, il Blocco nazionale della libertà (monarchico) con 657.669, il partito d'azione con 334.935, la Concentrazione democratica repubblicana con 97.260, il Movimento unionista con 70.957, il partito cristiano-sociale con 50.220 e gli 826.488 voti di altre liste locali o personali. Se ne evince che ove, accanto a quelli dei partiti repubblicani e di sinistra (10 milioni 566.663) i voti della maggioranza democristiana fossero andati alla repubblica, questa avrebbe vinto di ben più alta misura; mentre che solo un quinto forse di quei voti sia stato rivolto secondo le intenzioni del congresso di Roma si dimostra non solo dal rapporto tra i 10 milioni e mezzo delle sinistre e il numero totale di voti repubblicani, ma dal fatto che non pochi dell'Unione democratica nazionale (specie i laburisti), di liste locali e persino dell'uomo qualunque hanno votato per il mutamento istituzionale.

Seguendo la carte geografica delle elezioni (non svoltesi, per il regime d'occupazione alleato, in Alto Adige e nella Venezia Giulia), in rapporto ai risultati di entrambe le consultazioni, si può andare ben oltre la formula ormai nota di un'Italia settentrionale decisamente repubblicana e di sinistra, di un'Italia centrale temperata e di un Mezzogiorno (comprese le Isole) monarchico e reazionario. Dove la quasi totalità ha votato per la repubblica (85%) è in una circoscrizione tipicamente democristiana, quella di Trento, mentre quella percentuale cade al 56% per la vicina Verona. Brescia, ugualmente democristiana e socialista, ha dato solo il 53% per la repubblica. Milano, giudicata rossissima, ha dato un insospettato 32%, e in buona parte di qualunque, alla monarchia; mentre più accentuatamente repubblicana, e con largo proselitismo comunista, si è rivelata la Liguria, come, almeno per quanto riguarda il centro urbano, Torino. Ma da dove si potrebbe dire che dalle urne sia uscita la repubblica è l'Italia sub-padana: l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria hanno espresso una media sempre superiore al 70%, con una maggioranza comunista, stragrande in Toscana. Se Roma non poteva non dar molti voti monarchici, il Lazio li ha quasi pareggiati con il suo orientamento repubblicano; alla città pure è stata dovuta una relativa affermazione dell'Unione

democratica e dell'uomo qualunque, la prima fin qui pressochè inesistente, tranne in Piemonte e in Lombardia, il secondo privo di presa ma equidiffuso tra determinati ceti di ex-fascisti e scontenti. Cominciando dal Lazio, e proseguendo dall'Abruzzo (46%), la maggioranza repubblicana si fa minoranza, raggiungendo il più basso livello della parabola col collegio di Napoli (21%), subito seguito da Lecce (24%) e Salerno (26%), mentre la minoranza si attenua, inaspettatamente, nelle Isole (Sicilia 36-37%; Sardegna 39%) e ancor più in Calabria (39,8%) e in Lucania (40,5%). Se si aggiunga che anche nella Puglia settentrionale al centro monarchico di Bari ha fatto da contrappeso la campagna, comunista e repubblicana, si può affermare che mentre nel Settentrione si è rivelata una forza monarchica, sia pur relativa, nel Mezzogiorno ha costituito una sorpresa la forte minoranza repubblicana. Quanto al colore politico, i risultati del Mezzogiorno se pongono i partiti di sinistra nettamente, e la stessa democrazia cristiana di poco, in inferiorità rispetto alle destre (rilevantissimo l'esito elettorale dei liberali-democratici in Campania, mentre d'assai inferiore al previsto in Sicilia), danno d'altra parte, per la prima volta, seggi ovunque a comunisti e socialisti, prevalenti quelli su questi, per l'estrema proletarizzazione del bracciantato e l'assenza, d'altra parte, invece, di gruppi intellettuali e professionali di sinistra. Da notarsi anche il rarefarsi, al momento delle elezioni, della vantata forza autonomista in Sicilia, mentre notevole il suo affermarsi in Sardegna. Il Blocco monarchico, ovunque, lungi dal raccogliere la maggioranza dei voti filo-sabaudi, ne ha raccolto un'aliquota ben modesta in confronto all'uomo qualunque ed alla stessa Unione democratica, i due raggruppamenti che hanno mietuto per la massima parte nel Mezzogiorno.

Se si viene ora a guardare al quadro generale, ed alla composizione dell'Assemblea Costituente che lo riflette, si potrà giungere ad alcuni rilievi essenziali. Anzi tutto, la battaglia condotta dalla democrazia cristiana, se le ha dato il miglior risultato, non ha tolto che la maggioranza possa esserle contesa da socialisti e comunisti, tuttora legati dal patto d'azione, solo lievemente intaccato dal Congresso di Firenze, con la conseguenza che se alla Costituente le due forze si presentano quasi sullo stesso piano (207 democristiani contro 219 social-comunisti) diversa è la capacità di lotta politica che le due masse elettorali

esprimono, l'una amorfa e quietista, l'altra esperta e combattiva. D'altra parte, il quasi equilibrio dei due partiti di sinistra sul piano elettorale si può anch'esso mutare — per la maggior preparazione e giovinezza dei quadri comunisti — in uno slittamento del partito socialista, insenilito, privo d'una direttiva chiara e sincera e di nuovo e sempre angosciato da incompatibilità e fratture (la crisi interna, da cui si è risollevato, non è risolta). Degli altri partiti, solo pochi han qualche peso nella composizione dell'assemblea: ne avrebbero avuto liberali e demolaburisti ove avessero affrontato la lotta isolatamente e con miglior esito, attribuendosi una funzione di centro, invece svolta, con una mancanza di snelezza proporzionata alla stessa complessità del gruppo parlamentare, dai democristiani. Ridicolmente atteggiato a pose da teatro, per eccessivo rispetto alla figura del 'fondatore' più che per incapacità di elementi, il gruppo dell'uomo qualunque, forte di trentadue deputati (il cui tragicomico sadismo doveva culminare in occasione dell'elezione del presidente dell'assemblea e del capo provvisorio dello Stato, quando a Saragat hanno opposto Venditti e a De Nicola Ottavia Penna). Terzo tra i gruppi minori, quello repubblicano, cui si era aggregato il Conte Sforza: ma scarso di elementi politici e ben poco rappresentativo, mentre il successo elettorale dello storico partito, ancor meglio di quello — previsto maggiore a malgrado il pessimo esito alle elezioni amministrative — qualunquista, era stato un elemento caratterizzante della consultazione popolare e un meritato riconoscimento della funzione svolta. Ma chi usciva peggio dalle elezioni politiche era il partito d'azione, pur così benemerito della lotta antifascista e partigiana: lo scisma, già latente ed esploso all'ultimo congresso con l'uscita della frazione Parri-La Malfa col séguito di molti degli elementi più qualificati, era stato fatale, tanto al maggior tronco quanto al germoglio, la Concentrazione democratica repubblicana, cui venivano aderendo i liberali di sinistra dissidenti.

Taluni dei gruppi minori, artificialmente creati, si scioglievano all'indomani della campagna elettorale, per la quale avevano stretto alleanza. Così l'Unione democratica nazionale, di cui l'uno dei due contraenti, la Democrazia del Lavoro, inso-disfatta dell'esito dei suoi uomini come del colorito monarchico e destro assunto dall'Unione, riprendeva, già il 13 giugno, li-

bertà d'azione e invitava i propri deputati a formar gruppo a sè, perdendone tuttavia alcuni che restavano coi liberali e costituivano con essi il nuovo gruppo dell'Unione democratica, non più di partiti, ma di deputati liberali, dichiaratisi tali a seggio assicurato. E qualche settimana più tardi uguale sorte aveva il Blocco della libertà, da cui uscivano, scindendosi, i vari movimenti, mentre il maggiore, il partito democratico italiano, era posto in crisi, dietro l'accusa di dittatura volta ai suoi dirigenti, dalla fuoriuscita di alcuni degli elementi più validi, risoltisi a formare un nuovo partito più intransigentemente monarchico.

Gli uomini espressi dai vari gruppi e partiti e preferiti dagli elettori o dalle direzioni (mediante le liste prestabilite del Collegio unico nazionale, per cui ottanta degli uomini per vero più rappresentativi della coalizione del 5 giugno potevano riuscire senz'essere eletti, in base alle attribuzioni dei resti degli altri collegi: punto questo più grave e meno democratico di tutta la dubbia e manchevole legge, fondata sulla proporzionale) formavano così il primo organo sovrano della nuova repubblica italiana: l'Assemblea Costituente.

Come il Collegio unico nazionale ricordava, a beneficio dei promotori, che uscendosi da un ventennio di dittatura si era in una fase di ancora incerta democrazia, così — nella quasi invariabilità imposta dai partiti degli elementi, validi o inefficienti — la composizione dell'Assemblea ripeteva molto da vicino, repubblicani e qualunquisti a parte, quella della Consulta, di infelice memoria. Anzi, quanto a elementi di esperienza e dottrina, ve n'eran di meno, per il ridursi a una quarantina dei liberali e democratici, che n'erano i più ricchi. Se v'era stata falcidia era stata — verdetto di popolo! — proprio fra i principali responsabili del regime precedente, tra i così detti puri antifascisti: ex-deputati eventiniani o presunti oppositori. Ed è da pensare che alle prossime, vicine, elezioni il numero dei superstiti diminuirà ancora sensibilmente per il sempre maggior peso esercitato dai partiti e dagli organizzatori di massa, favoriti dalla proporzionale, rispetto agli antichi esponenti di collegi uni-nominali. Un'assemblea, quindi, povera di personalità rappresentative, povera sopra tutto di individualità nuove, che si fossero rivelate nella lotta elettorale, non avutasi o svoltasi in sordina e per tramiti. Una congerie eteroclita, il gruppo democristiano; non molto migliore il socialista, da cui — come dal-

la vita direttiva del partito — erano stati tagliati fuori i giovani di maggior valore e che in fase clandestina erano stati gli organizzatori più tenaci, militari e politici.

Del resto, quasi a rispondere ad un muto quesito sulla capacità dell'assemblea — che sarebbe stato pur preferibile in tesi generale ammettere —, i dirigenti della triarchia, che interveniva a sostituire ormai, con la costituzione del nuovo governo democristiano-socialcomunista, la sconosciuta esarchia, si affrettavano ad affidare tutto il lavoro utile (anche al fine di non limitare troppo il fin allora assoluto potere del governo) a due commissioni accuratamente scelte. Passi, quella degli affari politici ed internazionali, ma grave il demandare all'altra, sia pure ampia, commissione la preparazione della nuova costituzione: l'opera stessa cioè dell'assemblea.

Un'amnistia di eccezionale ampiezza — quella già proposta per il provvisorio avvento di Umberto II — chiudeva l'opera dell'ultimo governo dell'esarchia: era davvero, ad opera del guardasigilli comunista, il condono nazionale alla criminale delinquenza del periodo fascista e dello stesso periodo nazifascista. Tanto da far pensare alla spaventosa inutilità dell'epurazione, che tanto era costata e tanto aveva diviso, per poi giungersi fino al perdono dei seviziatori e delle spie.

VERSO IL VERDETTO SULL'ITALIA: GUERRA (TRA I GRANDI) NELLA PACE (PER I PICCOLI).

Mentre la repubblica italiana fra non grandi euforie o entusiasmi muoveva i suoi primi passi senza mèta, chè a tutto anche gli eletti alla Costituente avevano pensato fuorchè al contenuto da darsi alla stessa repubblica, l'attenzione degli italiani, per troppo tempo trattenuta dai più vicini interessi o ideali, rapidamente si spostava al piano internazionale. Tra le mille difficoltà e i pericoli di una tensione, che neppure lo stato di guerra avrebbe potuto rendere maggiore, si profilava (chiusa una prima sessione della conferenza dei quattro ministri degli esteri, durata dal 25 aprile al 17 maggio, e terminata appena la seconda, dal 15 giugno al 12 luglio), la riunione plenaria, per il 29 luglio, sempre a Parigi, della Conferenza delle ventuno nazioni unite, cui era dato mandato di definire i trattati di pace con gli Stati ex-

nemici, primo fra tutti l'Italia, salvo la ulteriore sanzione del Consiglio dei quattro.

Ma già il 18 luglio i sostituti dei ministri degli esteri avevano compiuto la stesura del progetto di trattato di pace con l'Italia. Ed esso era a fine mese reso noto anche al nostro governo, invitato pur senza preavviso a inviare una delegazione che ne esprimesse il punto di vista. E, preceduto da una missione di esperti, l'on. De Gasperi, che già nel maggio — come a Londra nel settembre dello scorso anno — si era recato ad esporre il nostro punto di vista avanti ai quattro, ritornava, per più lungo e amaro soggiorno, a Parigi con un numeroso gruppo d'uomini politici e d'esperti tecnici, finanziari e militari.

Tuttavia, con la stesura e l'accordo delle quattro potenze sul testo del trattato, il giuoco si può dire sia fatto. Non tanto perchè l'assemblea dei Ventuno possa o non possa modificarne la lettera, e più difficilmente lo spirito, quanto perchè l'autorità dei Ventuno è fittizia in rapporto a quella dei quattro, od anzi dei tre, di cui gli altri sono variamente satelliti, e sopra tutto perchè nessuno dei tre o dei quattro vorrà toccare una costruzione così laboriosamente perseguita e quasi miracolosamente, secondo loro, realizzata.

Ma, con tutti i nostri problemi urgenti e spasmodici, con questioni aperte di vita o di morte per noi, non siamo che una pedina in una grande scacchiera, tanto grande che il controllo sfugge persino alla Francia, vittoriosa per De Gaulle, o alla stessa imperiale Inghilterra. E' un tragico giuoco d'interessi e di assestamento, non di pace ma di guerra: quasi una serie di apprestamenti tattici e strategici, in vista d'un nuovo, più formidabile, scontro. Forse non avverrà: ma non vi sarà frattanto, nè in Europa nè nel mondo, neppure la pace, perchè questa implica una smobilitazione d'animi e di forze che non è nè voluta nè possibile. Andiamo, se non verso una rapida guerra tra alleati di ieri, verso la formazione, in Europa, di due blocchi contrapposti — l'occidentale, o anglo-americano, e l'orientale, o sovietico —: ognuna delle due parti tende ad assicurarsi le condizioni migliori per poter più a lungo resistere o per riprendere in condizioni di vantaggio la lotta; e lo spartiacque, com'è evidente, passa per l'Italia, o per quella ch'era già l'Italia e che ora dovrebbe servire agli interessi antagonistici di chi nessuna cura si dà dell'appartenenza etnica o politica delle sue terre più care.

Terribile baratto, in cui la posta estrema è la perdita — oltre a città, isole o regioni — dell'indipendenza, e che non guarda in misura alcuna a noi, ma solo all'egoismo dei vincitori.

Due blocchi, l'uno anglo-americano, l'altro sovietico, ancora in movimento e in formazione. Due forze quindi antagoniste e che non vedono oltre la propria scacchiera o vi considerano per pezzi tutte le nazioni; due forze, ognuna delle quali è tesa ad assicurarsi sull'altra qualsiasi posizione o vantaggio, pur continuando — il che forse è peggio — a figurare insieme, come strumenti di una stessa coalizione o di una stessa pace.

La Russia, dietro la Jugoslavia, s'affaccia sull'Adriatico e ne fa l'avamposto della sua politica. Chiede la revisione degli accordi di Montreaux e, contro di essi, il suo intervento nella tutela degli Stretti. E se gli anglo-americani, che pur aiutarono Tito, ma che più furono aiutati dagli insorti del generale Mihailovic, abbandonano senza un lamento questo alla sua sorte, non possono o non sanno tener duro sulla questione di Trieste, quando la loro stessa superiorità del Levante è compromessa. Un territorio in iscambio di un altro, per l'esasperante, vana, ricerca di un principio-base di stabilità e di sicurezza. Le aspirazioni nazionali, i motivi etnici, non hanno mai contato meno.

Il mondo politico contemporaneo sembra risentire gravemente del sostituirsi alla statura eccezionale dei tre Grandi — Roosevelt, Churchill, Stalin — le figure fredde, meticolose e di secondo piano dei ministri degli esteri. Comunque, Truman ed Attlee non sarebbero i più idonei a conservare quella statura; per cui forse, consapevoli, preferiscono che quelli esposti al giudizio del prossimo siano solo dei tramiti. E, d'altra parte, in un mondo ancor oscillante tra la pace e la guerra, anche i maggiori Stati non sembrano aver deciso se sia l'ora alfine della diplomazia o ancora delle armi, se la parola sia ai ministri degli esteri e agli ambasciatori o ai generali. I due sistemi vengono applicati insieme: ma nulla di peggio, per lo scontro di due mentalità anche rispetto alle stesse questioni.

A redigere il trattato con l'Italia sono state figure anche più pallide e scialbe, uomini ancor più insignificanti e più nulli — i più pericolosi, come sempre —: i sostituti, gli esperti. E' un documento da legulei, dove l'arte sopraffina è il machiavellismo perfetto, ovvero l'ipocrisia. Per quegli uomini, quel che conta è

la conoscenza perfetta del bacino dell'Arsa o della zona di Briga e di Tenda, di cose altrui dunque. Non il dolore, o l'exasperazione, o il grave pericolo dell'Italia, domani. Non per nulla la parte di competenza francese è la più minuziosamente predisposta e descritta.

Nella curiosa, e per noi tragica, politica di scambi, l'una intesa è seguita all'altra, ed il dono dell'uno è stato subito ricambiato dall'altro: prima le colonie, su cui mille progetti son fioriti, ma con una soluzione sola: che l'Italia vi rinunci, e con argomentazioni puerili o fantastiche; poi la flotta, di cui una minima parte, antiquata, si lascerebbe a noi; poi le rettifiche al confine francese, gravi al cuore come all'economia italiana e, profferto dalla gratitudine francese al sig. Molotov, il ripiegio sulla linea, appunto, francese (la peggiore, l'impossibile, quella che separa il cimitero dall'abitato di Gorizia!) per l'abbandono della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Persino Lampedusa e le Curzolari, persino Lussino e Cherso, e Fiume e Zara, date via senza una salvaguardia, e da chi più si pentirà delle posizioni bestialmente perdute! E poi Saseno e il Dodecanneso, la concessione di Tien-Tsin e la partecipazione alla Convenzione di Tangeri, e la serie iniqua delle riparazioni economiche, anche a paesi cui abbiamo tanto dato, come l'Albania o l'Etiopia, e la rinuncia ai crediti verso la Germania.

V'è solo da chiedersi quale il fine ultimo di questo trattato-capestro. Esso stronca, e, stroncherà per decenni, qualunque solidarietà di guerra e di pace, nata in questi duri anni di sacrifici comuni, tra l'Italia e le grandi potenze. La Francia ripaga vergognosamente la pugnalata alle spalle del '40, che una maggiore generosità sua oggi avrebbe lasciata viva nel ricordo a nostro disdoro. Gli Angloamericani e la Russia, giocando verso di noi lo stesso giuoco, mostrano di non saper vincere, anche solo pensando al loro domani, la più difficile battaglia della pace.

Siamo circondati di nemici. Certo, la politica fascista è stata fatale; e non si sa se lo ricordino di più le invocazioni amiche che partono dall'America latina o la brutalità russa od inglese. Sembrirebbe, piuttosto, una reazione violenta, di vincitori insperati, alle tallonate d'un Hitler o di un Mussolini, accolte allora quasi con grata umiltà. Oggi, paghiamo noi. I vinti, ma sopra tutto i parenti poveri. Poichè saremmo parenti: la

democrazia non unisce? non è il solo lievito per la pace nel mondo? Ma i tempi grigi della guerra contro l'Italia sono passati: ora il colonnello Stevens o l'amico Candidus non han più bisogno di promettere la libertà dalla forza bruta, la libertà dall'errore. Non ve n'è più bisogno: anche se l'India gronda sangue, lo Stato sionista sognato da Herzl ha una vita d'inferno e le navi di S. M. britannica deportano uomini liberi, desiderosi solo d'aver una patria, come facevano ieri i carri-bestiami tedeschi. E poi ripetiamo che il mondo — o la storia —, davvero, non si ripete.

(luglio '46)